

Festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre 2020)¹

Gerhard Müller*

A Gerusalemme, nell'anno 335, nel giorno della consacrazione della Basilica co-stantiniana edificata sopra il Santo Sepolcro, fu mostrata ai fedeli la Croce di Cristo rinvenuta da sant'Elena, madre dell'Imperatore. Così celebriamo ancor oggi, ogni 14 settembre, la Festa dell'Esaltazione della Croce.

Ciò non ci ricorda soltanto la data storica della consacrazione di una chiesa. Infatti la divina liturgia ci unisce realmente a un accadimento storico di significato cosmico: la morte di Gesù sul Golgota. Cristo è in effetti morto sulla Croce per la redenzione dell'intera umanità dai suoi peccati e dalla sua morte eterna, ossia da una triste esistenza umbratile dopo il corso della vita sulla terra, da un'esistenza priva della luce della comunione d'amore con il nostro Creatore e Perfezionatore. Quando, trovandoci di fronte a delle sue rappresentazioni pittoriche e figurative, noi incontriamo la Croce di Gesù nelle nostre abitazioni, nelle chiese e nei luoghi pubblici, pensiamo, in quanto discepoli di Gesù, alla parola con la quale Egli accenna alla sua morte salvifica: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Mai – né a Gerusalemme, sul Monte del Tempio, di fronte ai musulmani, né in qualsiasi altro luogo del mondo – possiamo, dunque, deporre la Croce e rinnegare Gesù. Infatti la sua parola non abbandona il nostro orecchio e il nostro cuore, quando egli dice: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Prendere la propria croce su di sé e non deporla: è ciò che contraddistingue il cristiano del XXI secolo.

Noi dobbiamo riconoscerci in Lui non nel senso del simbolismo di una religio-

* Gerhard Müller, Cardinale diacono di Sant'Agnese in Agone, già Vescovo di Ratisbona (2002-2012), dal 2017 è Prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della Fede.

¹ Omelia per l'inaugurazione dell'anno accademico 2020/2021 della Facoltà di Teologia di Lugano e del Simposio all'interno della Settimana intensiva per gli studenti in occasione del centesimo anniversario del cardinale Leo Scheffczyk, 14-18 settembre 2020.

ne civile, in base alla quale, in nome dei valori cristiani come radici della cultura occidentale, ci giustifichiamo dinanzi a un mondo profondamente scristianizzato. Il cristianesimo non è un programma di civiltà, anche se per ogni civiltà può diventare la radice di tutta l'umanità.

La nostra fede cristiana è la totale donazione di sé al Dio trinitario nell'amore che il Padre di Gesù Cristo ha riversato attraverso lo Spirito Santo nel nostro cuore (Rm 5,5). Se noi guardiamo Cristo sulla Croce, siamo colmati dell'immediata certezza dell'eterno significato di ogni singola vita umana. Qui nella nostra cerchia ognuno – tu ed io, noi tutti insieme e ciascuno per se stesso –, in quanto persona che è stata creata a immagine e somiglianza di Dio, deve, nella propria vita e nel proprio pensiero, nella propria speranza e nella propria sofferenza, nei rapporti con le persone più care e con i propri nemici, sentirsi direttamente coinvolto quando Gesù dice: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Non è l'amore dei sentimenti romantici o la simpatia calcolata secondo la regola del *do ut des* dalle cui fessure occhieggia il nichilismo o sgorga velenosamente il cinismo. L'amore di Dio è redimente e ri-creante per il fatto che Dio nulla guadagna e nulla perde, quando si comunica a noi sulla Croce e nella Resurrezione del Suo Figlio. Egli si dona a noi come la Verità attraverso la quale noi Lo riconosciamo, e come la vita nella quale diveniamo una sola cosa con Lui. Chi pensa secondo i parametri del mondo, e perciò fa del denaro e della fama, del potere e del lusso, i propri elisir di lunga vita, non può che allontanarsi deluso e inorridito da un Dio sulla Croce. E chi definisce Dio, in termini religiosi e filosofici, come realtà assolutamente superiore e pensiero autosufficiente, rabbrivirà a causa della «parola della Croce» (1 Cor 1,18) come dell'espressione di un'idea di Dio immatura o primitiva. «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,23-25).

Di fronte alla strapotenza dell'ateismo politico e ideologico e all'ostilità religiosa contro la Chiesa di Cristo in tutto il mondo, la causa di Cristo sembra perduta – come un tempo sul Golgota, quando il Figlio di Dio fu deriso con cinismo: «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce! ... Scenda ora dalla croce e gli creeremo» (Mt 27,40.42). In base a criteri umani la Chiesa è perduta.

Eppure tutti coloro che storicamente esercitarono il loro di potere di vita e di morte contro Cristo e, nel corso dei tempi, perseguitarono i suoi discepoli, sono oggi dimenticati o condannati dalla memoria e hanno dovuto rispondere in giudizio di fronte al Dio giusto e misericordioso. Ma Gesù vive. Egli è l'unico che può vincere anche la nostra morte e aprire i cuori dei suoi persecutori al suo amore.

Per questo vogliamo essere fedeli alla Croce di Gesù, anche se siamo derisi come medioevali da coloro che hanno potere sulle idee e sulle condizioni di vita degli uomini, oppure anche se, all'interno della Chiesa, alcuni cristiani secolarizzati ci combattono e ci demotivano, considerandoci inattuali ed estranei alla realtà. Noi pieghiamo le nostre ginocchia soltanto di fronte al Nome di Gesù. Noi professiamo Colui che fu fedele fino alla morte in Croce. «Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11).

Nella Festa dell'Esaltazione della Croce di Gesù Cristo come segno della salvezza per ogni uomo preghiamo con lieta certezza.

Nella Croce c'è salvezza, nella Croce c'è vita, nella Croce c'è speranza.